





ALESSIO SOMA

**IL FASCISMO  
E LA LIBIA**  
STORIA DI UN CONFLITTO  
PER LA RICONQUISTA

*Prefazione di*  
**RUGGERO GIACOMINI**





©

ISBN  
979-12-5994-744-4

PRIMA EDIZIONE  
ROMA GENNAIO 2022

# INDICE

<i>Prefazione di RUGGERO GIACOMINI</i>	7
<i>Introduzione</i>	19
Capitolo 1. <i>Mussolini e la politica di prestigio in colonia</i>	21
Capitolo 2. <i>Gli esordi della riconquista in Cirenaica</i>	49
Capitolo 3. <i>L'arrivo di Emilio De Bono</i>	67
Capitolo 4. <i>Le operazioni sul 29esimo parallelo</i>	83
Capitolo 5. <i>Finisce l'epoca dei due governatori</i>	115
Capitolo 6. <i>La linea dura di Badoglio e Graziani</i>	167
<i>Conclusioni</i>	199
<i>Bibliografia</i>	201
<i>Archivio fotografico</i>	203



# PREFAZIONE L'ITALIA IN LIBIA

DI RUGGERO GIACOMINI

Alessio Soma presentando questa sua ricerca sulla *riconquista* militare della Libia nel decennio 1922-31, scrive di aver tratto stimolo dalla constatazione di come il periodo coloniale fosse “scomparso quasi interamente dal ricordo collettivo”, sostanzialmente emarginato anche in ambito accademico. Ciò è vero in generale per tutta l’esperienza del colonialismo, e deriva essenzialmente dal fatto che non ha lasciato nei colonizzati un buon ricordo, per cui si preferisce non approfondire. Ciò si è visto anche recentemente nei commenti del mondo politico e dei media al trattato italo- francese “per una cooperazione bilaterale rafforzata”, detto “del Quirinale”. Di questo trattato, firmato a Roma dopo lunghe e segrete trattative, si sono sottolineati gli aspetti relativi all’Unione europea, laddove i contraenti si impegnano a consultarsi e coordinarsi prima di ogni decisione importante. Viceversa scarsa attenzione si è rivolta al versante africano dell’impegno, nonostante l’evidenza di un’aspirazione condivisa a un proprio spazio di influenza nel continente, “con particolare attenzione”, come recita il testo stesso, “al Nord Africa, al Sahel e al Corno d’Africa”. Si trat-

ta di aree in cui si intrecciano le ambizioni storiche e le tradizioni coloniali dei due Paesi. E il riferimento al nord-Africa rimanda direttamente alla Libia, dove nel tempo Italia e Francia sono state piuttosto rivali che cooperanti.

Nel volgere lo sguardo all’Africa, il Trattato si caratterizza inoltre per una esplicita esposizione militare. Che riguarda sia l’intreccio collaborativo prospettato per le rispettive industrie belliche, che la cooperazione rafforzata degli eserciti, nel quadro degli esistenti e richiamati obblighi dell’Alleanza atlantica di cui ci si propone come proiezione. Gli obiettivi dichiarati riecheggiano le motivazioni giustificatorie di un ventennio di “guerre al terrorismo” e “per la democrazia”, condotte in più paesi a guida Usa e culminate nel precipitoso ritiro dall’Afghanistan. Si ripete infatti di voler “promuovere la democrazia, lo sviluppo sostenibile, la stabilità e la sicurezza” e di “assicurare una tutela e una promozione efficace dei diritti umani, dello Stato di diritto e del buon governo”<sup>(1)</sup>. Che sono poi anche gli argomenti utilizzati per l’intervento militare in Libia del 2011 promosso dalla Francia e guidato dagli Usa e dalla Nato, per rovesciare il regime di Gheddafi.

Con il “trattato del Quirinale” l’Italia si trova anche impegnata a “facilitare il transito e lo stazionamento delle forze armate dell’altra Parte – cioè della Francia – sul proprio territorio”, il che equivale di fatto a una autorizzazione preventiva e ad un appoggio ad ulteriori interventi militari. Ha scritto a commento un collaboratore della rivista “Limes”:

Dopo aver subito il rovesciamento di Gheddafi e la fallimentare offensiva del sedicente generale Haftar, manovre ordite da Parigi (anche) in funzione anti-italiana, in Libia ci ritroviamo oggi con-

---

(1) *Trattato tra la Repubblica italiana e la Repubblica francese per una cooperazione bilaterale rafforzata*, Roma 26 novembre 2021, consultabile in [https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Trattato\\_del\\_Quirinale.pdf](https://www.governo.it/sites/governo.it/files/Trattato_del_Quirinale.pdf).

fitti nella sola Tripolitania, sotto la Turchia. Condizione dolorosa, non lontana da quella che viviamo nei Balcani.<sup>(2)</sup>

L'intesa viene così spiegata in termini di real-politik: non potendo contrastare il dinamismo interventista francese, l'Italia vi si affianca per non restare tagliata fuori da una nuova "ri-conquista".

### **La prima occupazione**

La conquista italiana della Libia risale agli anni 1911-12 ed avviene per iniziativa del governo liberale di Giolitti, fattosi sensibile alle spinte nazionaliste e agli interessi dell'industria pesante e del Banco di Roma. All'epoca la Gran Bretagna aveva già posto le sue mire sull'Egitto, mentre la Francia si era insediata dal 1881 a Tunisi, battendo sul tempo le ambizioni dell'Italia. Per cui lo spazio libico appariva come l'unico nella costa settentrionale dell'Africa che non avrebbe interferito con gli interessi delle grandi potenze coloniali europee, nel cui club le classi dirigenti dell'Italia liberale aspiravano ad entrare stabilmente.

Le regioni principali della Libia storica – Tripolitania, Cirenaica e Fezzan – erano allora sotto la sovranità dell'impero ottomano, di cui erano visibili da tempo i segni di crisi, accelerati dall'annessione austro-ungarica della Bosnia-Erzegovina avvenuta nell'ottobre 1908. L'ideologia liberal-democratica del capitalismo in sviluppo trovava legittimo e naturale l'esercizio del dominio da parte delle potenze più forti ed evolute sulle società meno sviluppate. Critiche alle guerre coloniali vengono invece, non senza contraddizioni, dalle file del movi-

---

(2) Dario Fabbri, *Perché ci serve il trattato del Quirinale*, "La Stampa", 20 novembre 2021, p. 25.

mento socialista, ispirato al pensiero universalistico di Marx. Per il Partito socialista italiano, in particolare, un ampio terreno di intervento per esercitare l'opera civilizzatrice avrebbe dovuto essere prioritariamente il sud arretrato dell'Italia. Denunce sferzanti provengono dal capo della frazione bolscevica del Partito operaio socialdemocratico russo, Vladimir Ilic Ulianov detto Lenin, il quale all'annuncio della "vittoria" italiana prevede in Libia un'opera di civilizzazione condotta "mediante le baionette, le pallottole, la corda, il fuoco, gli stupri"<sup>(3)</sup>.

Agli occhi dei governanti italiani l'impresa di Libia si presenta facile e senza troppe complicazioni, un conflitto di breve durata. La guerra è dichiarata alla Turchia il 29 settembre 1911, e già il 5 novembre successivo un regio decreto pone la Tripolitania e la Cirenaica "sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia"<sup>(4)</sup>. Ma è solo con la pace di Losanna del 18 ottobre 1912 che l'Impero Ottomano cede la sovranità all'Italia. Nel 1913 viene decisa l'occupazione del Fezzan, per prevenire una temuta iniziativa francese verso quella regione. Una spedizione, guidata dal tenente colonnello dei bersaglieri Antonio Miani, si spinge fino all'oasi di Ghat nell'estremo sud-ovest, ai confini con l'Algeria francese. Ben presto però la ribellione delle tribù arabe dell'interno costringe le truppe italiane al ripiegamento verso la costa. Solo nel 1930 l'Italia riuscirà a reinsediarsi stabilmente nel Fezzan. In effetti se di fronte alle altre potenze coloniali la conquista italiana si afferma in maniera relativamente facile, sul campo le cose stavano diversamente, in quanto le diverse tribù arabe indigene non erano

---

(3) Lenin, *La fine della guerra contro la Turchia*, "Pravda", 28 settembre 1912, in [M. N. Kharlamova (a cura di)], *Lenine l'Italia*, Progress, Mosca 1971, p. 37.

(4) REGIO DECRETO 5 novembre 1911, n. 1247, G.U. n. 276 del 27 novembre 1911. Il provvedimento convertito in legge sarà formalmente abrogato solo con D.Lgs. 13 dicembre 2010, n. 212.

propense ad accettare passivamente una dominazione di stranieri, per altro di cultura, lingua e religione diverse.

Con lo scoppio in Europa della grande guerra e la successiva partecipazione dell'Italia si creano condizioni favorevoli ai successi della resistenza. Si snoda così sul teatro libico, secondario rispetto allo scontro europeo, un conflitto a varia intensità che proseguirà pressoché ininterrottamente negli anni successivi<sup>(5)</sup>. Una guerra che è “di liberazione” dalla parte libica e “di occupazione” dalla parte italica, con momenti di particolare asprezza e difficoltà, che la censura del tempo in Italia cercherà di coprire, nascondendo i fatti o derubricandoli a routinarie “operazioni di polizia”.

L'invasore ricorre a modalità ampiamente collaudate delle conquiste coloniali, alimentando e sfruttando a proprio vantaggio diffidenze preesistenti tra etnie, tribù e clan, nonché le ambizioni personali e le rivalità tra i capi. Si fa largo impiego di ascari, soldati reclutati nella colonia italiana dell'Eritrea, i quali attratti dalla paga e dall'avventura si battono con furore agli ordini di ufficiali italiani. Si ricorre anche alla diplomazia e alla stipula di accordi, in particolare con l'organizzazione politico-religiosa della Senussia, presente e radicata soprattutto in Cirenaica, ma influente anche altrove. Il suo capo, l'emiro Idris, riparato in Egitto ai primi scontri, riemergerà dopo la seconda guerra mondiale a capo del “Regno unito di Libia” proclamato nel 1951.

### **Una feroce “riconquista”**

Terminata la guerra mondiale ed esauritesi le spinte rivoluzionarie del “biennio rosso”, riprende la marcia espansionista. La

---

(5) Per una visione unitaria, cf. Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, il Mulino, Bologna 2012.

linea dei compromessi con le forze locali appare lesiva del prestigio di un'autorità coloniale che si voleva culturalmente ed anche razzisticamente superiore e pretendeva obbedienza incondizionata. Il lavoro di Soma ricostruisce qui in maniera obiettiva e minuziosa lo svolgimento delle varie fasi della lunga "riconquista", che per molta parte del territorio è in realtà la prima conquista. La narrazione segue un ritmo cronologico, e si avvale di una consultazione accurata di fonti di stampa dell'epoca e del confronto metodico con la principale bibliografia.

La ripresa delle azioni offensive avviene con la nomina durante il governo Bonomi a governatore della Tripolitania del finanziere veneziano Giuseppe Volpi. Questi all'alba del 26 gennaio 1922 guida uno sbarco su Misurata marittima, cogliendo gli abitanti di sorpresa. Trova poi appoggio e incoraggiamento per il suo dinamismo anche nell'esponente liberale e ministro delle colonie Giovanni Amendola, il che ha posto sul piano storiografico la questione della sostanziale continuità nella politica coloniale tra liberalismo e fascismo:

«Si può dire che il fascismo – nota in un recente brillante saggio Francesco Filippi – eredita e continua l'opera avviata dai governi liberali, sia nei metodi violenti che nelle finalità, quella dell'assoggettamento della popolazione locale»<sup>(6)</sup>.

Nel febbraio 1923 viene occupata anche la città di Misurata, dove dalla "grande ribellione" del 1915 era nata una forma di autogoverno fondato sulle masse, la *Jamahiriyah*. Sul campo la disparità di forze è enorme. Gli invasori dispongono di truppe numerose e bene armate, dotate di artiglieria, autocarri per rapidi spostamenti, e possono contare sulla nuova arma aerea, con velivoli da ricognizione e da bombardamento. La resisten-

---

(6) Francesco Filippi, *Noi però abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, BollatiBoringhieri, Torino 2021, p. 61.

za araba risponde con i metodi della guerriglia, fondata sulla maggiore conoscenza del territorio, l'appoggio multiforme della popolazione, una continua mobilità e la scelta di evitare scontri diretti per portare colpi improvvisi e inattesi del tipo, come scrive Soma, "mordi e fuggi". La guerriglia è la guerra dei poveri. In quegli stessi anni la praticano in Cina i partigiani comunisti di Mao Zedong, che resistono così alle campagne di annientamento delle truppe nazionaliste del Guomindang, per animare poi la guerra di resistenza contro l'invasore giapponese. All'epoca, sia nei confronti della riconquista fascista della Libia che dell'invasione giapponese in Cina, le grandi potenze dell'Occidente praticano una sostanziale indifferenza, e le forze resistenti possono fare conto pressoché esclusivamente sulle loro forze.

In Libia, prima dell'Etiopia, le autorità fasciste non si fanno scrupolo di compiere crimini di guerra, violando patti solennemente sottoscritti. Come nel caso dell'impiego dei gas asfissianti, nonostante Mussolini avesse firmato nel 1925 il Protocollo di Ginevra che ne vietava l'uso. Si fa ricorso a bombardamenti terroristici e rappresaglie indiscriminate sulle popolazioni civili, grandi rastrellamenti, fucilazioni in massa di prigionieri, sterminio del bestiame per ridurre le possibilità di sussistenza. Alla base c'è una concezione de-umanizzante razzista, che il fascismo per altro, senza che questo valga a scusante, condivideva con le altre potenze coloniali europee, che per questo tendevano a ignorare o non insistevano troppo nel denunciare la barbarie.

Un salto di qualità nell'impiego delle misure più efferate avviene nel 1930, quando per togliere ai guerriglieri l'appoggio aperto o nascosto della popolazione viene decisa la deportazione di tutti gli abitanti dell'altopiano del Gebel in Cirenaica, trasferendoli forzatamente in campi di concentramento sulla costa, in condizioni tali da provocare un'altissima morta-

lità. C'è nei diretti responsabili la piena consapevolezza della gravità del provvedimento e la determinazione ad andare fino in fondo, anche a costo di far “perire tutta la popolazione”<sup>(7)</sup>. Di fatto secondo i calcoli più attendibili centomila furono i deportati, e cinquantamila le vittime della repressione<sup>(8)</sup>.

Per togliere ai resistenti ogni via di fuga e possibilità di rifornimento viene costruito un muro di filo spinato al confine con l'Egitto lungo 270 chilometri, quasi un modello per i moderni muri anti-immigrati. È così che può essere sconfitta la resistenza, fino al ferimento in combattimento e alla cattura l'11 settembre 1931 del settantenne capo guerrigliero Omar al-Mukhtar, processato e impiccato cinque giorni dopo. Figura carismatica di comandante partigiano, assunto ad eroe martire della nazione libica.

Le modalità della riconquista della Libia, “brutale e cieca impresa di sterminio” secondo il giudizio di Enzo Santarelli<sup>(9)</sup>, verranno richiamate per confronto e riferimento durante la guerra di aggressione all'Etiopia pochi anni dopo. Lo storico libico Ali Abdullatif Ahmida definirà quanto perpetrato in Libia come «il più inumano e brutale genocidio nella storia dell'Africa», e si domanderà se la Shoa stessa non debba essere «letta come un caso coloniale radicato nella più vasta pratica del genocidio coloniale europeo, come quelli del Congo, dell'Africa sudoccidentale edella Libia»<sup>(10)</sup>.

---

(7) Così si esprime riferendosi all'intera Cirenaica il governatore Pietro Badoglio in una lettera al generale Graziani del 20 giugno 1930, cit. da Giorgio Rochat, *La repressione della resistenza in Cirenaica (1927-1931)*, in Enzo Santarelli, Giorgio Rochat, Romain Rainero, Luigi Goglia, *Omar Al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Marzorati, Milano 1981, p. 117.

(8) Rochat, *ivi*, p. 163.

(9) Enzo Santarelli, *L'ideologia della “Riconquista” libica (1922-1931)*, *ivi*, p. 12.

(10) Ali Abdullatif Ahmida, *The Genocide in Libya: Shar, a Hidden Colonial History*, Routledge, London 2020, pp. 170 e 172. Cf. anche Eric Sa-

## La riconciliazione incompiuta

Dopo la seconda guerra mondiale e la perdita dei possedimenti coloniali, su queste esperienze in Italia calò l'oblio. Non dimenticarono invece le popolazioni locali, e ciò pesò nelle difficoltà di relazione successive. Dopo un periodo di amministrazione britannica in Tripolitania e Cirenaica, e francese nel Fezzan, la Libia venne riconosciuta nel 1951 come stato indipendente nella forma di una monarchia. Idris, il capo della Senussia divenuto re, mantenne il paese nell'orbita anglo-americana e le compagnie occidentali beneficiarono della scoperta dei giacimenti petroliferi. Il 1° settembre 1969, un colpo di stato di militari nazionalisti che si ispiravano al vicino Egitto di Nasser, portava al potere il colonnello Mu'ammār Gheddafi. Nasceva la *Repubblica araba di Libia*, venivano chiuse le basi militari straniere e nazionalizzate le compagnie petrolifere. Nell'ottobre 1970 circa 17 mila coloni che erano rimasti nel paese venivano rimandati in Italia, e il giorno della decisione, il 7 ottobre, era proclamato "Giornata della vendetta" e festa nazionale.

Gheddafi si propose come erede di Omar Al-Mukhtar e garante del "potere delle masse": nel 1977 assunse per il suo paese la denominazione altisonante di "Gran Giamahiria Araba Libica Popolare Socialista"; e nella sua visita in Italia nel giugno 2009, si presentò all'arrivo con l'immagine dell'eroe martire Mukhtar appuntata al petto. Intanto, grazie a una politica italiana di caute aperture verso i movimenti arabi progressisti, distanziandosi dagli alleati filoisraeliani della Nato, si era prodotto tra Libia e Italia un riavvicinamento, mantenuto anche nei momenti di maggior tensione internazionale.

---

lerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911-31*, Sugarco, Milano 1979 (Manifestolibri, 2019).

È il caso dell'abbattimento sopra l'isola di Ustica il 27 giugno 1980 di un aereo di linea della compagnia Itavia con 81 persone a bordo: provocato secondo la testimonianza del presidente emerito della Repubblica Cossiga da un missile francese lanciato contro un altro aereo che incrociava in quel momento e su cui avrebbe dovuto essere Gheddafi<sup>(11)</sup>. Che fu salvato con ogni probabilità da una soffiata dei nostri servizi segreti.

L'avvio formale della riconciliazione avvenne con il primo governo di Romano Prodi, quando fu sottoscritta il 4 luglio 1998 una *Dichiarazione congiunta* fra il ministro degli esteri italiano Lamberto Dini e quello libico Omar el Mountasser, primo passo rivolto ad un superamento condiviso del passato. Nel desiderio di riprendere e sviluppare secolari relazioni di contatti, attività commerciali e storia comune, preso atto "che la colonizzazione italiana *aveva* cagionato delle ferite ancora ricordate da molti libici", l'Italia invitava la Libia a "superare il passato", e la Libia invitava l'Italia a non ripeterlo in futuro:

«In uno spirito di buon vicinato – questo era l'impegno sottoscritto –, non si verificheranno atti ostili di qualsiasi origine dall'Italia verso la Libia e dalla Libia verso l'Italia». Circa il periodo coloniale il Governo italiano esprimeva «il proprio rammarico per le sofferenze arrecate al popololibico a seguito della colonizzazione italiana» e prometteva di adoperarsi «per rimuoverne per quanto possibile gli effetti, per superare e dimenticare il passato, avviare una nuova era diamichevoli e costruttive relazioni tra i due popoli»<sup>(12)</sup>.

Tuttavia pochi mesi dopo il governo Prodi veniva fatto cadere. A distanza di dieci anni toccò a Silvio Berlusconi, da poco tornato a capo del governo, riprendere il filo e sottoscri-

---

(11) *Strage di Ustica, nuove indagini. Sentito Cossiga: un missile francese*, "Corriere della Sera", 22 giugno 2008, p. 19.

(12) *Comunicato congiunto italo-libico*, consultabile in <https://www.airl.it/2014/06/25/comunicato-congiunto-roma-4-luglio-1998/>.

vere con Gheddafi a Bengasi un “Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione”. Questo riprendeva e sostituiva, ampliandone e dettagliandone gli impegni, la *Dichiarazione congiunta* del '98; un trattato che se adempiuto avrebbe posto fine definitivamente ad ogni contenzioso legato al passato coloniale<sup>(13)</sup>. Fu deciso che la data della firma, il 30 agosto, sarebbe stata celebrata da allora in avanti in entrambi i paesi come “Giornata dell’Amicizia italo-libica”. Conseguentemente veniva archiviata, la “Giornata della Vendetta”.

Gli impegni assunti nel trattato non sono stati adempiuti perché nel 2011, approfittando di una rivolta nella città di Bengasi, vari paesi ostili al governo libico - la Francia per prima e con essa Gran Bretagna, Usa e Nato -, intervennero militarmente e in modo pesantemente distruttivo, ottenendo il rovesciamento e l’uccisione di Gheddafi e lasciando il paese diviso e percorso da guerre civili, preda di ingerenze esterne di vari attori e in condizione di permanente instabilità e insicurezza. All’intervento internazionale, dopo iniziali esitazioni, si era associata anche l’Italia, con una opinione pubblica confusa e mobilitata da una campagna mediatica distorsiva e aggressiva.

Il trattato di Bengasi aveva riconosciuto la “uguaglianza sovrana” e il “diritto di ciascuna delle Parti di scegliere e sviluppare liberamente il proprio sistema politico, sociale, economico e culturale” (art.2). E obbligava alla reciproca “non ingerenza negli affari interni”. Testualmente, all’art. 4:

1. Le Parti si astengono da qualunque forma di ingerenza diretta o indiretta negli affari interni o esterni che rientrino nella giurisdizione dell’altra Parte, attenendosi allo spirito di buon vicinato.

---

(13) Legge di ratifica 6 febbraio 2009, n. 7, Gazzetta ufficiale n. 40, 18 febbraio 2009. Cf anche disegno di legge n. 2041, Camera dei Deputati, XVI Legislatura, [https://www.camera.it/\\_dati/leg16/lavori/schedela/apritelecomando\\_wai.asp?codice=16pd10017390](https://www.camera.it/_dati/leg16/lavori/schedela/apritelecomando_wai.asp?codice=16pd10017390).

2. Nel rispetto dei principi della legalità internazionale, l'Italia non userà, né permetterà l'uso dei propri territori in qualsiasi atto ostile contro la Libia e la Libia non userà, né permetterà l'uso dei propri territori in qualsiasi atto ostile contro l'Italia.

Di questi impegni, già allora disattesi, non c'è traccia nel "trattato del Quirinale", dove sembra invece riemergere l'antica tentazione dell'ingerenza. Sembra che il passato fatichi a passare. Benvengano perciò studi come questo, che aiutino a conoscere e a rinfrescare la memoria.

## INTRODUZIONE

L'idea di questo lavoro è nata dalla constatazione personale di come il periodo coloniale italiano, ad eccezione di qualche breve parentesi sia scomparso quasi interamente dal ricordo collettivo e di come anche in ambito accademico vi sia la tendenza a ridurlo a pochi semplici elementi riassuntivi. In particolare, ho deciso di concentrare l'analisi sulla Libia, per il periodo che va dal 1922 (anno della presa di potere del fascismo) al 1931, quando anche le ultime resistenze in Cirenaica e Fezzan vanno affievolendosi. Come si vedrà, infatti, la conquista della Libia non fu completata nel 1912, ma impegnò l'esercito italiano e i reparti coloniali in un vero e proprio conflitto per quasi vent'anni. Questo scontro, avviato dalla classe liberale al potere prima dell'avvento del fascismo, venne ulteriormente incentivato da Mussolini e dall'allora ministro delle colonie Federzoni. Questa volontà di incrementare la dominazione italiana sulla colonia, verrà espletata in particolar modo con l'utilizzo di reparti coloniali e truppe ausiliarie, il cui costo economico d'impiego era certamente inferiore rispetto ai soldati del Regio Esercito. Inoltre, ufficiali di spicco come Mezzetti, Graziani, Malta,

Piatti e Lorenzini introdussero nel conflitto libico reparti mobili leggeri, capaci di muoversi agilmente tra le asperità del deserto. Tale “guerra di movimento” si distaccava fortemente dagli esordi militari italiani in Libia, caratterizzati invece dall’impiego di grandi colonne armate, incapaci, vista la loro mole, di muoversi velocemente e sorprendere l’avversario. Anche l’aviazione ebbe un ruolo importante nella lotta del governo italiano contro la ribellione: con gli aerei fu possibile per le forze italiane controllare più facilmente il territorio libico ed inseguire i dissidenti all’interno del deserto.

La ricerca del materiale documentario, necessaria per la stesura di questo testo, è avvenuta in gran parte nella sede della fondazione Oriani di Ravenna. Qui ho rinvenuto importanti documenti di carattere militare ed economico. La documentazione archivistica della Oriani è alquanto differenziata nella tipologia; nelle mie ricerche, infatti, ho attinto sia a fonti di cronaca dell’epoca, sia a riviste specializzate nel settore. Inoltre, per quanto riguarda più specificatamente le operazioni militari in Tripolitania e Cirenaica, un contributo essenziale mi è venuto dalla scoperta di documenti appartenenti alla rivista «l’Italia Coloniale», che mi ha rivelato alcuni aspetti inediti del conflitto. Oltre alla fondazione Oriani, la mia ricerca si è prolungata a Fusignano, sede della biblioteca/archivio “Africana” diretta dal dott. Stella, (che mi ha fornito dei testi di carattere militare) e alla biblioteca umanistica dell’Università di Urbino.

Concludo questa introduzione con l’auspicio che questa ricerca possa coinvolgere il lettore, convincendolo dell’importanza di non lasciar cadere nell’oblio una parte di storia che ha segnato nel profondo non soltanto le sorti della Libia, ma anche quelle dell’Italia.